

da:

Alberto Cavaglion, *La Resistenza spiegata a mia figlia*, Napoli, L'ancora del Mediterraneo, 2008, nuova ed. accresciuta, pp. 109-115.

La Resistenza dei libri

Ogni narrazione sulla Resistenza non dovrebbe concludersi con una sequenza di fatti di sangue, di morti ammazzati, di fucilazioni dopo processi sommari, di cecchini che colpiscono i passanti dalle finestre, di cadaveri esposti al dileggio, di donne rasate, di vendette crudeli, di regolamenti di conti, processi e successive amnistie.

Quello che era accaduto, specialmente nell'Italia del nord, nella pianura padana non era immediatamente comparabile con altri eventi del passato recente. Forse solo ai tempi delle guerre dei Comuni nel Trecento così tanto sangue era stato versato per le strade dell'Italia settentrionale. Nemmeno durante il Risorgimento s'era aperto fra gli italiani un solco così profondo. Fra italiani del centro-nord e anche fra italiani del centro-nord e italiani del centro-sud, che faticavano a comprendere tante lacerazioni. Un odio così feroce non poteva spegnersi da un giorno all'altro. In ogni guerra civile la scia di sangue si prolunga nel tempo. [...]

Nel discorso che stiamo svolgendo, largo spazio va concesso a coloro che hanno cercato di spiegarci che cosa sia stato il fascismo in rapporto alla storia d'Italia e non hanno cessato di farlo nemmeno quando infuriava la battaglia.

Per raffreddare gli animi, per spiegare come l'Italia abbia ripreso il suo cammino verso la democrazia, nulla è più inutile di un elenco di morti ammazzati, nulla è più utile di un asettico catalogo di libri.

Anatole France soleva ripetere che poche letture sono così interessanti come quella di un catalogo di una libreria antiquaria. Noi potremmo precisare meglio: per spegnere l'odio di una guerra civile appena finita (e pronta a rinascere sotto forma di guerra di classe) nulla è più utile di un catalogo di libri rari o perduti.

Nessuno finora ha parlato della Resistenza da questa speciale angolatura, come della stagione in cui sono state scritte, ma anche distrutte, o salvate, opere straordinarie nel campo della letteratura, delle arti figurative, della filosofia oltre che della storia. Nessuno si è accorto che durante il secondo conflitto mondiale in particolare le Alpi sono state un rifugio, un luogo di battaglia, talora una trappola, ma soprattutto sono state un laboratorio di idee, che ha modificato il volto del pensiero europeo.

Di qui la necessità di affiancare agli atlanti della guerra partigiana, o alle cartine che di solito si pubblicano, una più avveniristica cartografia che tenga insieme non i

luoghi del combattimento, non i luoghi dei sepolcri, ma i titoli di libri pensati o irrimediabilmente perduti durante i venti mesi della guerra per bande. Come, e forse più di una lapide con i caduti, questo catalogo delle opere nate o non nate ci sembra necessario.

Sarebbe bellissimo comporre un Dizionario dei libri perduti o degli esemplari unici, sul modello della celebre opera di Joseph-Marie Quérard, *Livres perdus et exemplaire uniques* (1872), una delle letture più appassionanti che si possano fare in tempo di pace. Quérard ha elencato i libri che furono in effetti scritti e stampati, ma di cui si possiede solo notizia, ma non esemplari (tutt'al più copie uniche, difficilmente accessibili o addirittura fantomatiche). Il suo lavoro, è stato detto, rappresenta "l'inventario dei tesori di una biblioteca inesistente". Il suo dizionario offre titoli, formati, legature alla nostra fantasia, non alla capacità d'acquisto del bibliofilo. Il margine fra esistenza e non-esistenza dei libri "perduti" è sempre tenue.

Elencherò dunque i libri che fra 1943 e 1945 non poterono essere ultimati e di cui ci è rimasta notizia, ma non un esemplare. Elencherò pure quei libri che furono comunque scritti in un momento di incombente pericolo e poi fortunatamente stampati.

Il discorso non vale naturalmente solo per l'Italia. L'arco alpino, nel versante francese, per esempio è puntellato di luoghi come Guéret in Francia, dove Marc Bloch pronuncia la sua apologia del mestiere di storico. A Roquebillière, sopra Nizza, nei giorni che precedono la "strana disfatta" francese, viene scritto un capolavoro della letteratura e anche della storia politica d'Europa: *Buio a mezzogiorno* di Arthur Koestler. A Villard-de-Lans, vicino Grenoble, un romanzo come *W ou le souvenir d'enfance* di Georges Perec nasce dalla osservazione di una fotografia recante scritto sul retro, di che pugno non si sa, la data fatidica 1943: l'anno in cui l'autore, bambino, è strappato all'affetto dei suoi genitori.

L'Italia nel 1940 aveva aggredito la Francia proprio passando attraverso la costa del mare, come Calvino evoca in uno dei suoi racconti più belli, *Avanguardisti a Mentone*. Sono state riscoperte da poco tempo, due poesie inedite di Italo Calvino "scritte sotto terra" nel dicembre 1944. Non si sono invece salvate le due valigie (*zwei Koffer*) di carte che Walter Benjamin portava con sé nella sua fuga senza fine attraverso l'Europa. Le due valigie sparirono nella città di Calvino, a Sanremo, dove la moglie di Benjamin, Dora, gestiva la pensioncina Villa Verde. Per cercare di recuperare quelle valigie, si muoverà dopo la fine della guerra anche Gershom Scholem, purtroppo senza risultato.

La triste sorte delle carte e dei manoscritti non migliora con la fine dell'occupazione tedesca. In una Roma appena liberata dagli angloamericani il grande storico dell'età classica Gaetano De Sanctis sarà derubato del dattiloscritto del volume IV.2 della sua monumentale *Storia dei romani*. Non gli resta che rimettersi coraggiosamente al lavoro per rifare il volume perduto.

E' stata la storiografia, o meglio la storia della storiografia, a subire i più forti contraccolpi durante quei mesi.

Mutano, talora franano nell'arco di poche ore gli orizzonti degli storici. Nello sbriciolarsi di antiche convinzioni un posto speciale occupano gli ultimi libri letti subito prima di entrare nella lotta partigiana. Libri ricercati con affanno e divorati in poche ore per cercare di decifrare ciò che non era affatto semplice decifrare. Talora questi stessi libri entreranno nello zaino insieme a poche cose preziose. E' il caso ovviamente delle due grandi opere di storia di Croce, la *Storia d'Italia* e la *Storia d'Europa*, ma anche di testi minori, eppure utilissimi. Per esempio si cerca di aprire gli occhi sull'alleato tedesco in procinto di diventare nemico. Accanto al ricordo delle battaglie risorgimentali riaffiora la memoria del patriottismo francese durante il primo conflitto mondiale. Le due cose sono unite adesso dalla condanna del pangermanesimo e del nazionalismo tedesco. E' il caso, per esempio, della sorprendente circolazione di un opuscolo di propaganda scritto da un altro grande medievista francese, che per certi versi richiama alla nostra memoria Marc Bloch. Si tratta di Joseph Bédier: il suo opuscolo, tradotto in italiano da Antonio Rosa nel 1915, *I crimini tedeschi provati con testimonianze tedesche* andrebbe riletto con attenzione, come fecero molti giovani appassionati di storia, pronti a entrare nella Resistenza pochi mesi prima che quei crimini i tedeschi avessero a riprodursi, tragicamente, a Boves, alle Fosse Ardeatine, a Marzabotto, a S. Anna di Stazzema.

La storia si prende una rivincita sullo storico, ma non lo neutralizza. Poco prima di entrare nelle fila della Resistenza francese, nel suo libro più famoso, *La strana disfatta*, Bloch fa sua una domanda che risale alle origini della storiografia classica: "Dobbiamo dunque credere che la storia ci ha ingannati?" Braccato dai tedeschi, Bloch sfugge alla cattura, infine raggiunge i suoi compagni saliti a combattere, ma trova il raccoglimento necessario per mettersi a tavolino e difendere la storia dai suoi negatori. Nel 1942 entra nel movimento Franc-Tireur con il nome di Narbonne. Insieme ad altri 16 partigiani viene fucilato nei dintorni di Lione il 16 giugno 1944.

Sulle montagne, a partire dall'autunno del 1943, osserviamo un intensificarsi di arrivi – scrittori, storici, filosofi - che, per varie e diverse ragioni, si avvicinano alle pendici montuose accompagnati da capienti valigie dove trovano posto brogliacci di opere semplicemente abbozzate, mezze scritte o in procinto di essere consegnate a tipografie semi-clandestine. La storia delle piccole tipografie situate nelle capitali alpine italo-franco-svizzere: Nizza, Cuneo, Pinerolo, Grenoble, Lione, Aosta, Ginevra è ancora tutta da scrivere e un giorno gli storici dell'editoria dovranno ricordarsene.

Nel 1943 Eugenio Montale fa pubblicare in Svizzera, a Lugano, *Finisterre*, "un libriccino impubblicabile in Italia", dove è contenuta, in versi, la storia di un'altra "strana disfatta", quella dell'Italia fascista (si pensi alla prova più alta del Montale 1938-1939, quasi una profezia, *La primavera hitleriana*). *Finisterre*, nel suo stesso titolo, sintetizza una eccezionale condizione umana di un mondo che precipita verso una sconfitta "per così dire geologica".

Nello stesso periodo il critico musicale Massimo Mila va in montagna, nella valli di Lanzo, e qui continua a studiare i classici della letteratura italiana e tedesca, come aveva fatto in carcere sotto il fascismo, quando aveva iniziato a lavorare alla traduzione delle *Affinità elettive* di Goethe, che esce nel 1943 e per molti anni rimarrà insuperata. In Mila non c'è soluzione di continuità fra studio in prigione e studio in montagna. E se nel 1944 si propone di curare un'edizione delle lettere politiche di Dante, cui aveva già pensato durante la permanenza a Regina Coeli, è il grande ritorno della musica, che contraddistingue il periodo della libertà ritrovata: l'interesse per Rossini, Respighi e soprattutto per Mozart con saggi che potranno uscire solo nel 1945. La prima edizione della *Breve storia della musica* vede la luce nel 1944.

Il mandante, per molti di questi "lavori in corso", è quasi sempre Cesare Pavese, che alla montagna preferisce il rifugio sulla collina e questo sarà per lui occasione di rimpianto, se non di rimorso. Pavese fa da pungolo per i suoi collaboratori, soprattutto i più giovani, entrati nella Resistenza portando con sé l'incarico avuto da Pavese: dovevano portare a compimento traduzioni, cure di opere, semplici lavori redazionali, nei più diversi modi connessi ai temi della guerra in atto. Erodoto e Meyer sono affidati a Emanuele Artom, a Giaime Pintor s'affidano altri incarichi. A Rorà, in valle Pellice, Giorgio Diena porta a completamento un singolare testo di teoria politica, *Rivoluzione minimalista*.

Reca la data di stampa 15 gennaio 1945 uno dei libri più appassionanti scritti dal filosofo partigiano Luigi Pareyson: la traduzione della *Rivendicazione della libertà* di Fichte, stampato dalla Tipografia torinese, nella stessa collana "Città del Sole", dove un mese dopo uscirà il *Cattaneo* di Norberto Bobbio. Sappiamo infine – è fortunatamente riemerso poco tempo fa il manoscritto - che, fra 1943 e 1944, Franco Venturi e la moglie Gigliola (una coraggiosissima donna-partigiana oltre che una valente traduttrice) trovano il tempo di lavorare sull'inquieto nobile piemontese su cui aveva fermato la sua attenzione già Piero Gobetti, Alberto Radicati di Passerano. Ne traducono, per la prima volta, nei ritagli di tempo, fra una missione e l'altra, alcune opere. Nella tradizione orale dei compagni di banda è proprio la figura di Venturi ad essere sempre associata ad un libro. E' notorio, anche fuori della cerchia dei suoi partigiani, l'aneddoto che lo vede intingere un pezzo di pane nel miele mentre legge Montesquieu con tanto coinvolgimento da non scorgere la lunga fila di formiche che dal barattolo sale verso la sua bocca senza che l'occhio si distraiga dalla pagina.

Sono specialmente i più giovani, non necessariamente storici di professione, che portando con sé in montagna poche suppellettili, ma una borsa colma di carte, reputano che la Resistenza sia un fatto anche di libri, non solo di armi: traduzioni, semplici lavori redazionali, bozze da correggere, libri avuti in prestito dalle biblioteche prima che un bombardamento le distruggesse o i tedeschi le bruciassero o le trasformassero in un magazzino.

Queste opere recano visibili i segni del disincantamento, del "rivelarsi" di una virtù sopita. Si riflette soprattutto sull'idea di nazione, così come è venuta combinandosi fra Renan e Mazzini, prima che il fascismo la corrompesse nel suo fondo e si cerca di

rivalutarne la bontà soprattutto in antitesi con il nazionalismo germanico, da cui ci si vuole distaccare, attuando ciò che prima del 1943 non si aveva avuto la forza di fare.

Una baita della alta Valsavarenche, a Dégioz, e una data, il 10 maggio 1945, ci devono guidare. Qui è racchiusa la storia del manoscritto di un libro non di poesia, ma di storia. Si tratta dei materiali preparatori del più ricco e affascinante libro di storia che sia stato scritto da storico italiano: le *Premesse alla Storia della politica estera italiana dal 1870 al 1914* di Federico Chabod.

Quel capolavoro offre molto di più di quanto non prometta il titolo: è un grande affresco di storia del vecchio continente, dell'idea di Europa, dei limiti del nazionalismo; la preoccupazione dell'autore consiste nel mostrare le vicende della storia d'Italia in stretto contatto con la storia europea, da cui discende la tragedia stessa del Novecento. Un capolavoro assoluto, diventato tale forse proprio perché passato attraverso i mesi in cui lentamente cambiava l'orizzonte di valori del suo autore.

Il manoscritto, nelle condizioni in cui si trova nell'inverno 1943-'44, s'intreccia con la tormentata rielaborazione di una serie di lezioni tenute da Chabod all'Università di Milano ancora nell'inverno 1943-'44. Come molte persone di cui abbiamo parlato anche Chabod, sebbene già fosse il grande storico che era, sale a Dégioz trascinato da un'onda. La sua maturazione politica è causata dalla lezione delle cose: l'opera, concepita negli anni Trenta, si chiuderà con la pubblicazione nel 1951. Un'opera resa più imponente dal travaglio personale del suo autore: era stata concepita per una collana di ricerche storiche promossa da un istituto legato all'ideologia del regime fascista. Si può dire che da quel primo inverno trascorso a Dégioz anche per lo storico inizia il processo di disincantamento da cui siamo partiti. Gli storici non sono diversi dai comuni cittadini, non posseggono virtù speciali. Anche Chabod è una vittima del Cavalier Cipolla, ma da quello stato di minorità è uno dei pochi che riesce a risalire la china. E così a Dégioz inizia a scrivere un solo, lunghissimo libro, che lo impegna per molti anni e non lo abbandonerà più, fino quasi a venirne schiacciato.

Tutti gli appunti erano saliti con lui in Valsavarenche, non lontano dagli alpeggi delle grange Djouan, ai 2150 metri dell'alta valle, da dove deriva il ceppo famigliare dei Chabod.

Quando il 6 novembre 1944, a seguito dei rastrellamenti tedeschi, Chabod deve riparare in Francia, prima di attraversare il colle della Galisia verso la val d'Isère, decide di seppellire, vicino alla baita dove era solito studiare, le sue carte, i suoi libri. Per gli storici le carte hanno un valore identico al valore della vita umana. Sono un corpo vivo, non un corpo morto, perciò dovrebbero più attraenti dei cadaveri. Anche se oggi la necrostoria ha molti estimatori, per lo storico di domani il *corpus* di carte che dà origine a un capolavoro assoluto della storiografia è più attraente del corpo di Mussolini esposto in piazzale Loreto. Il fazzoletto di terra a Dégioz dove sono state nascoste quelle carte è cento volte più importante di ogni "triangolo della morte". In quelle schede e in quelle postille a margine dei volumi è registrata in presa diretta la

metamorfosi – geologica direbbe Montale – che l’idea di Europa vive tra il 1943 e il 1945, i cui segni premonitori sono già tutti scritti nella crisi europea del 1870.

Non si può riaprire oggi la *Storia della politica estera italiana dal 1870 al 1914* di Chabod senza riconoscere l’odore del fieno degli alpeggi di Djouan, senza riascoltare il vento dei ghiacciai. Il 10 maggio 1945, appena ritornato da Parigi, Federico Chabod giunge trafelato in Prefettura ad Aosta con un unico desiderio, che va oltre il timore che la valle d’Aosta fosse sacrificata alla Francia, per le mire espansionistiche di De Gaulle, non immemore della “pugnalata alla schiena” del 1940. Chabod non aveva altro in mente che recuperare le carte del suo libro: “La sua prima richiesta era di una macchina per correre a Valsavarenche a vedere se i libri e gli appunti erano tuttora nel nascondiglio dove li aveva lasciati. Poche ore più tardi ricompariva raggianti: le carte erano salve!”.

Quando il manoscritto viene recuperato a Dégioz, il 10 maggio 1945, possiamo mettere la parola fine. Da quel giorno la storia liberamente riprende a fare il suo corso. Per la storia della Resistenza il 10 maggio ha un significato più elevato del 25 aprile.

Nota bibliografica

L’opera di Joseph-Marie Quétard, *Livres perdus et exemplaire uniques* fu pubblicata a c. di G. Brunet, Bordeaux, Lefebvre, 1872; ne parla diffusamente e con molta finezza Furio Jesi in apertura del suo libro più celebre, *Il mito del sangue* (ora ristampato da Bollati Boringhieri, a c. di D. Bidussa, Torino, 2007, pp. 5-7). Ulteriori indicazioni bibliografiche sul tema affascinante dei libri perduti si trovano nella mia relazione *Opere scritte, pensate o pubblicate nell’arco alpino occidentale fra il 1939 e il 1945. Un’ipotesi di ricerca*, in *Le Alpi e la guerra: funzioni e immagini*, Lugano 1-2 ottobre 2004, atti a c. di Nelly Valsangiacomo, Studi di Storia Alpina, V, Lugano-Milano, G. Casagrande editore, 2007, pp. 363-375.

M. Bloch, *La strana disfatta*, Napoli, Guida, 1970. Sugli ultimi mesi del grande storico francese si veda G. Arnaldi, *Introduzione a M. Bloch, Apologia della storia o mestiere di storico*, Torino, Einaudi, 1969, pp. VII-XIII.

La foto 1943 è mirabilmente descritta in G. Perec, *W o il ricordo d’infanzia*, Rizzoli, Milano 1991, pp. 125-127: la si trova riprodotta in *Luoghi della memoria, memoria dei luoghi nelle regioni alpine occidentali (1940-1945)*, atti del convegno di Torino 7-9 maggio 2001, a c. di Ersilia Alessandrone Perona- A. Cavaglion, Torino, Blu edizioni, 2005, p. 261. Per la genesi di *Buio a mezzogiorno* si veda A. Koestler, *Schiama della terra*, Il Mulino, Bologna 1989, pp. 12-13. Le due poesie di I. Calvino “scritte sotto terra” sono state rese note da C. Milanini, *Appunti sulla vita di I. Calvino (1943-1945)*, in “Belfagor”, LXV, 1, 31 gennaio 2006, pp. 43-61. *Gli avanguardisti a Mentone* in *Racconti*, Torino, Einaudi, 1958, pp. 275-298.

La sfortunata storia del dattiloscritto della *Storia dei Romani* è raccontata da G. De Sanctis, *Opera inedita*, a c. di L. Polverini, Firenze, La Nuova Italia, 1976, p. XVIII: ringrazio l’amico Carlo Franco per la segnalazione. Delle vicissitudini di Benjamin e delle due valigie discorre G.

Schiavoni, "Sanremo è veramente bellissima". *W. Benjamin tra Riviera dei Fiori e resto d'Europa*, in P. Veziano, *Sanremo. Una nuova comunità ebraica nell'Italia fascista 1937-1945*, Reggio Emilia, Diabasis, 2007, pp. 221-222.

La traduzione delle *Affinità elettive* di Goethe, portata a termine da Massimo Mila, esce da Einaudi nel 1943. Sempre di Mila si ricordi la prima edizione di *Cent'anni di musica moderna*, Milano, Rosa e Ballo, 1944. La fortuna della *Breve storia della musica italiana* scaturisce come un piccolo fiumicello dalla prima edizione per i tipi milanesi di Bianchi-Giovini, 1944 che diventerà con gli anni un best-seller. E. Montale, *Finisterre*, Quaderni della collana di Lugano, a cura di P. Bernasconi, 1943 (poi Firenze, Barbera, 1945).

Di Federico Chabod non sono affatto da trascurare i paragrafi sulla Resistenza inseriti in *L'Italia contemporanea: 1918-1948*, Torino, Einaudi, 1961. Il libro cui è dedicato quest'ultimo capitolo, di cui si racconta la complicata e lunga gestazione, è naturalmente F. Chabod, *Storia della politica estera italiana dal 1870 al 1896. Le Premesse*, Bari, Laterza, 1951; anche il grande libro di F. Venturi, *Alberto Radicati di Passerano* ebbe una gestazione non meno lunga (Torino, Einaudi, 1954). L'episodio delle carte seppellite a Dégioz è narrato con molta finezza di tratti da A. e E. Passerin d'Entrèves, *Federico Chabod e la valle d'Aosta*, in "Rivista storica italiana", n. monografico su F. Chabod, 1960, LXXII, 3, p. 803.